



Continua da pag. 2

dell'intera nazione un accelerato sviluppo delle loro aree deboli. Quello che hanno speso nei loro territori in ritardo di crescita (risorse di gran lunga superiori a quelle spese nello stesso periodo nel Sud d'Italia) si è trasformato in una accelerazione della crescita dell'intera economia nazionale. Si fa fatica a capire in Italia che in un Paese in declino una ulteriore elevata crescita è possibile soprattutto là dove i livelli di partenza sono più bassi, là dove il mercato è meno saturo, là dove l'ambiente è meno compromesso, là dove gli spazi sono meno intasati, là dove il patrimonio storico ambientale è meno sfruttato, là dove le classi giovanili sono più numerose e più secolarizzate. Come è avvenuto proprio in Spagna e in Germania dove l'intervento massiccio sull'arretratezza di alcuni territori è diventata un'opportunità di sviluppo dell'intera collettività nazionale. La Spagna e la Germania di oggi debbono la forza attuale della loro economia a quanto fatto per l'Andalusia o per la Sassonia. *Se l'Italia vuole tornare ad essere un paese-guida nel mondo globalizzato deve convincersi che ciò che considera oggi un peso, una zavorra o una palla al piede, può essere domani la sua principale opportunità economica.* Ma la classe dirigente del paese non ci sente da questo orecchio. Questo è il suo limite, questo il suo tallone d'Achille. Purtroppo sono venute meno, a destra e a sinistra, solide culture politiche nazionali, la liberal-democratica, la cattolica-sociale, la social-comunista e azionista che erano state, in diverse epoche, la base di sostegno dell'unità d'Italia, della ricostruzione del dopoguerra, della ideazione della Cassa del Mezzogiorno, e che avevano fatto da freno ad ogni tentativo di particolarismo territoriale. La fine di quelle solide culture politiche è alla base anche della crisi dei grandi partiti nazionali e del graduale affermarsi di partiti territoriali. Sono stati in molti ad additare nella cattiva prova di governo delle Regioni meridionali una delle cause principali dell'attuale situazione. *Altri hanno messo sotto accusa il fallimento delle politiche pubbliche degli ultimi anni; e poiché le "politiche pubbliche" nell'ultimo decennio hanno coinciso quasi esclusivamente con i Fondi europei, si è decretato senza appello il fallimento totale anche della programmazione comunitaria.* Anzi, qualche studioso è arrivato a scrivere che il fallimento è tanto più grave perché sarebbero state utilizzate risorse mai così abbondanti nel Sud negli ultimi 50 anni. Ma questi dati sono falsi, come vedremo in seguito, sicuramente è forte la responsabilità delle classi dirigenti meridionali, sicuramente c'è stata una sostanziale inefficacia delle politiche pubbliche, comprese quelle europee, ma non mi tornano tre cose. 1) Come mai non si ricorda che la situazione attuale sancisce anche il fallimento del mercato come unico riequilibratore di aree in ritardo di sviluppo, smentendo teorie molto accreditate anche tra studiosi, imprenditori e politici meridionali? Non ci avevano detto che bastava lasciar fare al mercato e tutto si sarebbe aggiustato? L'ideologia liberista applicata al Sud ha fatto fallimento almeno quanto l'intervento pubblico. 2)

Come si fa a sostenere che c'è stata una pessima prova dell'istituzione regionale nel Sud e al tempo stesso spingere a tappe forzate per l'introduzione del federalismo fiscale, che - se non altro - affiderà alle stesse "colpevoli" Regioni poteri superiori a quelli attuali? La verità è che senza scommettere sulle energie dei meridionali (e naturalmente anche sull'autogoverno - che non coincide del tutto con il federalismo) non esiste nessuna politica in grado di risollevarle le sue sorti. 3) E, infine, come si fa a dire che è totalmente fallita la "Nuova programmazione", quella politica voluta da Ciampi, ministro dell'economia, nel 1998 e affidata ad un economista di valore come Fabrizio Barca, quando l'unico momento di crescita del Sud nell'ultimo trentennio è avvenuto solo in quel periodo? E allora, a noi che non abbiamo soluzioni da proporre e diffidiamo del valore salvifico del federalismo fiscale, non resta che ricordare alcune, poche verità storiche. Il momento migliore per il Sud c'è stato a partire dalla seconda metà degli anni '90 fino ai primi anni del nuovo secolo, in coincidenza con una stagione politica che scommise anche sull'autogoverno come strumento di un riscatto meridionale e fece leva sul ritrovato orgoglio civico di molte sue città. In quel periodo fece un balzo in avanti il tasso di natalità delle imprese, crebbero le esportazioni e i flussi turistici. Tutti gli istituti di ricerca lo segnalavano. I critici più aspri di quella stagione, al posto di gioire della sua fine, dovrebbero interrogarsi sui motivi della brevissima "primavera" del Mezzogiorno e trarne qualche insegnamento. Se c'è stato un periodo che aveva riacceso le speranze e riattivato energie sopite e imprenditorialità diffusa, non sarebbe più saggio capirne i motivi al posto di demolirlo con astio o fare finta che non ci sia mai stato? In quel periodo il reddito pro capite del Sud è cresciuto di poco, dello 0,5% all'anno, ma in ogni caso di più, dopo decenni, del Centro-Nord (cresciuto di appena lo 0,1% all'anno nello stesso arco di tempo). Non si è trattato, certo, di un dato che abbia inciso significativamente sul divario storico, rimasto superiore a 40 punti percentuali, eppure il Sud in quell'epoca è cresciuto di più del resto d'Italia. Non sarebbe il caso di andare a vedere in base a quali fattori ciò è avvenuto e delinearci sopra una strategia? Perché, invece, continuare a negarlo o a ignorarlo, come ha fatto per anni un economista molto in voga come Nicola Rossi? *Ora c'è un libro di Gianfranco Viesti, "Mezzogiorno a tradimento" (Editori Laterza), che finalmente, partendo dai dati, dalle cifre, dai numeri, ci dice alcune verità che invece in questi anni sono state del tutto dimenticate.* Vi consiglio di leggerlo. Così capirete come alcuni presunti meridionalisti, come Rossi, hanno fornito gli argomenti principali ai nemici del Mezzogiorno. Un politico che cita cifre sbagliate per sostenere le sue tesi è da condannare; ma se lo fa un economista è ancora più grave.

*Scrittore, già Sottosegretario al Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica, primo Governo Prodi